

# Opinioni & Commenti



## Corriere della Sera SMS

Le news più importanti in anteprima sul tuo cellulare  
Invia un sms con la parola **CORRIERE** al 48436

Servizio in abbonamento (3 euro a settimana). Per disattivarlo invia RCSMOBILE OFF al 48436.  
Maggiori informazioni su [www.corrieremobile.it](http://www.corrieremobile.it)

## Il dubbio

di **Piero Ostellino**



## Un errore aumentare spesa pubblica e salari

Secondo l'interpretazione keynesiana della crisi, l'attuale recessione avrebbe origine nella crescente disparità fra redditi da Lavoro e profitti da Capitale che si era prodotta negli anni passati e che avrebbe avuto tre conseguenze negative: 1) l'aumento del risparmio dei ceti abbienti per effetto di una minore propensione agli investimenti produttivi dovuta a una loro decrescente redditività; 2) la caduta dei consumi dei ceti meno abbienti e il loro progressivo indebitamento a compensazione della contrazione, in termini reali, del proprio reddito; 3) l'eccesso di risparmio — rispetto agli investimenti — che, buttato sul mercato a bassi tassi di interesse, avrebbe incoraggiato la speculazione finanziaria ad alto rischio. Non ci troveremmo, dunque, di fronte a una crisi finanziaria, bensì a una crisi dell'economia «reale», figlia delle «contraddizioni» del capitalismo.

Keynes aveva formulato il suo paradigma negli anni in cui il capitalismo era sfidato dal socialismo che si voleva trionfante in Unione Sovietica — dove Stalin lanciava i suoi piani quinquennali — e che acquistava sempre maggiori consensi fra gli intellettuali nelle democrazie liberali assediata dai totalitarismi nazionalistici fascista e nazista. Naturalmente, se qualcuno si fosse preso la briga di andare a vedere che l'industrializzazione staliniana la stavano pagando cara — persino con lo sterminio per fame — i contadini russi, forse, gli entusiasmi per il socialismo, le riserve per lo squilibrio fra risparmio e investimenti, la diffidenza nei confronti del primo (una fissazione di Keynes) e la preferenza per la spesa pubblica sarebbero stati minori. Attribuire ancora oggi — a quasi 150 anni dal Capitale di Marx, a quasi 80 dalla

Grande depressione e in presenza di un robusto welfare — alla disparità di reddito fra ceti sociali la causa di una crisi, che chiude una fase del capitalismo e ne sta aprendo un'altra, pare più un'asserzione ideologica che un principio economico empiricamente falsificabile.

È vero, la crisi non ha solo una causa finanziaria; ha anche cause corpose «reali»; non ascrivibili, però, alle ragioni keynesiane. Provo, allora, a elencarle: 1) la saturazione di certi mercati; non solo dell'auto; 2) i ritardi del sistema produttivo nel prenderne atto e a riconvertirsi dopo la fine della *new economy* e il cambiamento negli stili di vita dei consumatori; 3) l'espansiva politica monetaria della Fed che ha finito con orientare la massa monetaria verso il finanziamento di un diffuso consumo «sociale» (la casa) sul quale si è innestata la speculazione finanziaria dei *sub-prime*.

A questo punto, non avrebbe senso distruggere quel po' di risparmio che si riuscisse a salvare aumentando la spesa pubblica in deficit e, in modo indiscriminato, i salari — da collegare, piuttosto, alla produttività — per stimolare la domanda, a fronte di un'offerta di consumi «utili» che ancora non c'è, e riportare in equilibrio il sistema secondo lo schema keynesiano. Meglio facilitarne la destinazione verso una vera ristrutturazione produttiva.

[postellino@corriere.it](mailto:postellino@corriere.it)

## LA CRISI E IL MERCATO

# La Grande Repressione

di **NIALL FERGUSON**

Chiamiamola pure la Grande Repressione, visto che la realtà da tener nascosta sotto il tappeto è che il mondo occidentale oggi soffre di una crisi di indebitamento eccessivo. Molti governi hanno fatto ricorso alla leva finanziaria, come pure tante imprese. Peggio ancora, le famiglie gemono sotto una montagna di debiti, come non era mai accaduto finora. Ma il fondo lo toccano le banche. La prova lampante che ci rifiutiamo di credere a come stanno effettivamente le cose è la convinzione diffusa che si potrà superare la crisi ricorrendo a nuovi debiti.

Gli Stati Uniti rischiano di accumulare un deficit di oltre il 10% del Pil quest'anno (aggiungendo il costo del pacchetto di aiuti all'economia alle stime di bilancio del Congresso, che prevedono un ottimistico 8,3%). I keynesiani, oggi tornati in auge, sembrano aver dimenticato che la loro ricetta per uno

stimolo fiscale finanziato dal deficit ha qualche possibilità di funzionare in un'economia prevalentemente chiusa. Ma il nostro è ormai un mondo globalizzato, dove lo sperpero sordinato dei governi nazionali rischia di alimentare la volatilità dei mercati obbligazionari e monetari, piuttosto che innescare la ripresa della crescita.

C'è una strada migliore, ma va in senso opposto. Lo scopo non deve essere quello di aumentare il deficit, bensì di ridurlo. Due condizioni sono indispensabili: innanzitutto, le banche ormai insolventi dovranno essere ristrutturate — un termine preferibile all'antiquata «nazionalizzazione». Gli azionisti dovranno accettare il fatto che hanno perso i loro soldi. Peccato. Avrebbero dovuto mantenere un occhio più vigile sui dirigenti delle loro banche. Il governo ne assumerà il controllo in cambio di una sostanziosa ricapitalizzazione, dopo aver significativamente svalutato le perdite. Gli obbligazionisti potrebbero vedersi costretti ad accettare o una conversione di crediti in partecipazioni azionarie, oppure una «sforbiciata» del 20% (una riduzione nel valore delle obbligazioni) — una cocente delusione, non c'è che dire, ma nulla in confronto alle perdite causate dal collasso di Lehman. Esistono precedenti a tali drastici interventi, in particolare

la reazione alla crisi bancaria svedese nei primi anni 90. Il punto critico è quello di evitare l'incubo di un settore finanziario dominato dallo stato. Sarebbe un disastro se le banche americane fossero gestite come la sua rete ferroviaria Amtrak, o, peggio ancora, come il Fisco. Le misure statali per mantenere in vita artificialmente quel dinosauro moribondo rappresentato dalle banche è un espediente concepito per rimandare il disastro di un'estinzione bancaria generalizzata, non per segnare una tardiva vittoria del socialismo. Non dovranno ostacolare la nascita di nuove banche da parte del settore privato. La ricapitalizzazione, pertanto, sarà un intervento *una tantum*, senza elargizione di sussidi né garanzie durature da parte del governo. E occorrerà stabilire una scadenza precisa per la «reprivatizzazione» nell'arco, diciamo, di 10 anni.

Il secondo passo da compiere è la ristrutturazione generalizzata dei mutui americani a tassi d'interesse inferiori per una scadenza prolungata. L'idea di modificare i mutui scandalizza i puristi legali, come violazione della sacralità del contratto. Ma ci sono momenti in cui l'interesse pubblico impone di rispettare la legge, contravvenendola. A più riprese nel corso del secolo XIX i governi modificarono i termini delle obbligazioni

emesse tramite un procedimento chiamato «conversione». Un'obbligazione con cedola al 5% veniva semplicemente cambiata con una al 3%, per far fronte ai tassi e ai prezzi di mercato in discesa. E questi interventi ben di rado vennero stigmatizzati come insolvenza. Oggi, allo stesso modo, si rende necessaria una conversione ordinata dei mutui a tasso variabile per far fronte a un settore finanziario profondamente alterato.

Un'altra obiezione sollevata contro questa procedura è che premia l'imprudenza. Ma il rischio morale sussiste solo in caso di recidiva del cattivo comportamento. E io non prevedo che saranno in molti a chiedere l'opzione del mutuo a tasso variabile per moltissimi anni. In questo caso, si tratta semplicemente di equità sociale. Una soluzione sarebbe che gli istituti ipotecari controllati dal governo, come Fannie Mae e Freddie Mac, offrissero a tutti i richiedenti la medesima possibilità — anche a coloro che hanno stipulato un mutuo a tasso fisso. Se le famiglie americane potessero contare su rate mensili di importo ridotto nel lungo periodo, ecco che questa misura risulterebbe la fiducia dei consumatori più di tutti gli aiuti previsti dal pacchetto di stimoli all'economia, compresi i tagli fiscali. Certo, i perdenti in questa situazione non resteranno a soffrire in silenzio, ma i benefici della stabilizzazione macroeconomica sicuramente supereranno i costi imposti agli azionisti bancari, agli obbligazionisti e ai possessori di titoli garantiti da prestiti ipotecari. Solo una Grande Ristrutturazione potrà metter fine alla Grande Repressione. Ed è meglio che avvenga al più presto possibile.

© The Financial Times Limited 2009

## La tua opinione su **corriere.it**

I medici potranno denunciare i clandestini. D'accordo?

### SUL WEB

Risposte alle 19.00 di ieri  
I numeri sono in percentuale

**Sì** 31,5

**No** 68,5

La domanda di oggi  
Il Senato legalizza le «ronde» di gruppi di cittadini. È giusto?

I sondaggi on line non hanno valore statistico e non sono basati su un campione scientifico

## Il forum di oggi

## Bon ton

di **Lina Sotis**



Ci invitano a nozze  
Porto anche i bambini?

Chiede Lida: «Se arriva un invito ad un matrimonio per me e mio marito, do per scontato che posso portare i miei figli. La considero una partecipazione per la famiglia. Non capisco la villania della selezione». Cara Lida, perché non ti metti dalla parte degli sposi, che magari hanno contenuto gli inviti per economia? Prima di portare i bambini chiedere: si rischia l'innervosimento dei primi e la noia dei secondi, soli fra i grandi. Se la busta è indirizzata a Giovanni e Rossella un motivo ci sarà.

[forum.corriere.it/bon\\_ton/](http://forum.corriere.it/bon_ton/)

## I RAPPORTI CON USA E ISRAELE

# Il calice amaro di Teheran

di **FARIAN SABAH**

Il 10 febbraio sarà una data importante sia per Israele sia per l'Iran: i cittadini dello Stato ebraico andranno alle urne per eleggere il nuovo premier e quello stesso giorno, che nel calendario persiano corrisponde al 22 di Bahman, i sostenitori della Repubblica islamica celebreranno il trentesimo anniversario della rivoluzione che consentì di cacciare lo scia Reza Pahlavi, da molti considerato una pedina degli americani in Medio Oriente. Nel 1979 gli slogan contro lo Stato ebraico accompagnarono quelli contro gli Stati Uniti e servirono a mobilitare le folle. Trent'anni dopo, archiviare quelle invettive significherebbe rinnegare la rivoluzione stessa e mettere a rischio la sua leadership. Per questo, e nonostante il fallimento della sua politica economica, con le dichiarazioni contro lo Stato ebraico il presidente Ahmadinejad ha rispolverato gli ideali rivoluzionari e ottenuto il sostegno del leader supremo Khamenei in vista delle elezioni presidenziali del 12 giugno. Il carismatico ayatollah Khomeini aveva posto fine alle relazioni diplomatiche con gli Usa e Israele, che invece vantavano ottimi rapporti con lo scia. Con lo Stato ebraico Reza Pahlavi intratteneva rapporti di collaborazione in campo agricolo, industriale, energetico e militare. Il naturale fondamento di questa intesa era la vicinanza di due Paesi in un certo senso isolati, in un Medio Oriente popola-

to da arabi di fede sunnita: l'Iran è una nazione a maggioranza sciita che parla persiano, Israele è abitato da ebrei con un loro idioma. Un'alleanza inevitabile, in quella fase storica in cui il panarabismo riscaldeva gli animi di alcuni e ne spaventava molti altri. In questi 30 anni i rapporti tra Iran e Israele si sono deteriorati, ma che cosa c'è di sostanziale dietro la retorica?

Oltre alla comune diffidenza verso gli arabi, a tenere uniti i due popoli è da sempre il commercio, che non si è mai interrotto grazie alla complicità dei 250 mila ebrei iraniani che vivono in Israele e alla triangolazione di Paesi come la Turchia e gli Emirati Arabi. Di fatto, le invettive del presidente iraniano sono funzionali a mantenere viva l'ideologia rivoluzionaria, che altrimenti rischierebbe di vacillare. Perché, a distanza di 30 anni da quegli eventi turbolenti, l'Iran non è più lo stesso: la popolazione è raddoppiata e, quindi, il 50% degli iraniani di oggi nel 1979 non era ancora nato; il tasso di alfabetizzazione degli adulti si avvicina all'89% e le istanze di democrazia e di rispetto dei diritti umani si fanno sempre più pressanti. Ma l'aspetto più preoccupante è quello economico: il budget del governo dipende dalle esportazioni di petrolio, ma in questi decenni le sanzioni hanno impedito i necessari investimenti in infrastrutture; di conseguenza, secondo Roger Stern della *Johns Hopkins University*, la produzione

diminuisce del 10% annuo ed entro il 2025 si potrebbe prosciugare il prosciugamento delle riserve. Una previsione pessimistica, a cui si aggiunge l'inchiesta della Cia sui Global Trends, secondo la quale entro quella data il petrolio non sarà più la principale fonte energetica.

In un Paese dove i sussidi dello Stato alla popolazione sono fondamentali nel mantenere il consenso, una diminuzione tanto drastica degli introiti rischia di avere conseguenze politiche. Per questo la leadership della Repubblica islamica dovrà accettare un cambio di strategia per mettere fine all'isolamento. A costo di venire a patti con Washington. E a condizione che l'amministrazione di Obama decida di riconoscere il ruolo regionale dell'Iran e non lasci inascoltate le richieste iraniane, non ultima la restituzione dei depositi congelati dalle banche americane all'indomani della presa degli ostaggi del 4 novembre 1979. Riavvicinarsi agli Stati Uniti, e al suo alleato israeliano, sarà un calice amaro che, prima o poi, ayatollah e pasdaran dovranno bere. Perché, come spiegò lo stesso Khomeini negli ultimi anni di vita, a guidare le scelte politiche deve essere l'interesse nazionale, anche a costo di accantonare i principi islamici. E verrebbe da aggiungere, a ridosso dell'anniversario, anche a costo di lasciare che la polvere ricopra gli ideali di una rivoluzione di cui la maggior parte degli iraniani non ha memoria.

## IL CASO ENGLARO

# La natura e il suo corso

di **ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA**

SEGUO DALLA PRIMA

C'è o non c'è, mi chiedo, motivo di qualche perplessità? Tanto più che contemporaneamente, come fa notare sempre d'Avack, la stessa Cassazione, in un caso di rifiuto delle cure da parte di un Testimone di Geova, stabilisce, invece, che a tale rifiuto i medici devono ottemperare, ma solo se esso è contenuto «in una dichiarazione articolata, puntuale ed espressa, dalla quale inequivocabilmente emerge detta volontà». Ma guarda un po'! Torno a chiedermi: c'è o non c'è motivo di qualche perplessità, forse anzi più d'una? Detto ciò della ricostruzione della volontà di Eluana — che pure, non lo si dimentichi, allo stato attuale è premessa assolutamente dirimente per qualunque decisione da prendere — resta un'ultima questione, quella del «lasciar fare alla natura il suo corso», come si dice da parte di chi pensa che si possa tranquillamente far morire la giovane. Un'ultima questione, cioè un'ultima domanda: davvero l'espressione «lasciar fare alla natura il suo corso» può arrivare a significare il divieto di idratazione e di alimentazione di un corpo umano? Davvero «far fare alla natura il suo corso» può voler dire far spegnere una persona per mancanza d'acqua? La coscienza di ognuno di noi risponda come può e come sa. Ma per tutto questo tempo, in realtà, il corpo di Eluana Englaro non ha ricevuto solo liquidi e alimenti; esso è stato anche costantemente sottoposto ad una penetrante protezione farmacologica sen-

za la quale assai probabilmente non avrebbe mai potuto sopravvivere così a lungo. È proprio da qui si potrebbe forse partire per immaginare quale soluzione dare in futuro ad altri casi analoghi. Una soluzione, questa volta legislativa, che proprio il decreto di ieri del governo mette in modo ultimativo all'ordine del giorno dei lavori parlamentari, e che potrebbe fondarsi sul concetto di divieto di accanimento terapeutico, ormai pacificamente accolto nelle nostre leggi.

Tale divieto, com'è noto, si sostanzia in un obbligo di non fare, di non procedere alla somministrazioni di cure allorché è ragionevole pensare che esse non possano in alcun modo servire alla guarigione o a qualche miglioramento significativo delle condizioni del paziente; limitando in questi casi l'opera del medico solo al sollievo dal dolore.

Si tratta peraltro — ed è questo un aspetto decisivo — di un obbligo/divieto che per valere non ha bisogno di essere convalidato da alcuna decisione particolare del malato, dal momento che fa parte del codice deontologico di tutti coloro che esercitano la professione medica. Ebbene, non riesco a vedere una ragione valida per cui nel divieto di accanimento ora detto non possa essere fatto rientrare la non somministrazione di farmaci a chi, come è il caso di Eluana Englaro, si trova da tempo in condizioni di stato vegetativo persistente al quale quelle medicine stesse non possono arrecare alcun giovamento ma al massimo assicurarne l'infinita prosecuzione.

Non produrre la morte di alcuno negandogli l'idratazione e l'alimentazione. Togliere invece ogni medicamento. Questo si mi sembrerebbe un vero «lasciar fare alla natura il suo corso»: rimettendosi al caso o ai disegni imperscrutabili da cui dipendono le nostre vite.

## Staino

